

ne, contro la *communis opinio*, ad un'opinione « isolata » della Bozza o, altra volta, il dissotterramento di una tesi del Huschke, come « del piú fantasioso tra gli storici dell'antico diritto romano »; in cui perfino di talune nozioni tralaticie, che l'a. ripete ad un punto, si trova il modo insidiosamente di dire che « saranno, piú o meno, esatte, ma sono note »; in cui si giunge a paragonare l'autore ad un Tizio, conosciuto dal recensore (ma dove?), il quale, avendo visto un ometto camminare con le braccia al sen conserte, ne dedusse di aver incontrato Napoleone. Ed in cui da ultimo si legge (glossema?) che l'autore, ben tuttavia, « conosce in generale — e non c'è da meravigliarsene se si pensa alla scuola da cui viene — gli strumenti necessari alla nostra indagine ».

La scuola da cui proviene il Mozzillo non ha, ovviamente, alcuna importanza nel nostro discorso, tanto piú che essa altro non si riconosce in grado di dare ai suoi allievi, se non un clima di serenità, di buon gusto intellettuale e di piena libertà di giudizio. Lasciamola da parte, dunque, sia pur con le caute lodi (« in generale »), questa scuola, che mai, del resto, si è definita tale.

Rileva solo che la « critica acerba, talvolta ingiusta », sia palesemente « mirante a distruggere un'opera o una persona ». Col risultato che quella che, per l'autorità del recensore, per la sua nota competenza, per la sua indiscussa onestà di studioso, poteva forse essere una severa lezione per il recensito, si traduce, e mi spiace, in una penosa impressione per chi legge.

3. IL MOSTRO IN PRIMA PAGINA.

1. Scoperta, o meglio resa pubblica nel lontano 1887, la così detta *Fibula Praenestina*, oggi conservata a Roma nel Museo Preistorico Pigorini, è stata oggetto, come tutti sanno, di una letteratura vastissima. Se la fiducia che la grande maggioranza degli studiosi nutre nella sua genuinità è una fiducia fondata, ci troviamo di fronte ad un relitto archeologico del sec. VII a. C., la cui epigrafe, incisa all'esterno della staffa con andamento da destra a sinistra, costituisce dunque, se coeva, il piú antico documento della lingua latina: « *Manios: med: Fbe: Fbaked: Numasiosi* » (Manio mi fece [oppure: mi riservò] per Numerio?).

Ma appunto. È fondata la fiducia dei piú nell'alta antichità e nella genuinità della *fibula* e della iscrizione? No, assolutamente no, risponde

* In *Labeo* 27 (1981) 247 ss., 38 (1992) 255 s.

Margherita Guarducci, in una elaborata memoria pubblicata dall'Accademia dei Lincei (G. M., *La cosiddetta Fibula Praenestina. Antiquari, eruditi e falsari nella Roma dell'Ottocento*, in *Atti Acc. Lincei, Mem. Cl. Scienze morali, storiche, filologiche* 8.24 413-574, con 11 tavole). Ed è una tesi che, sia per l'importanza dell'argomento, sia per il rilievo dell'autrice, non può essere passata sotto silenzio, anche se l'incompetenza in materia di chi scrive sconsiglia nel modo più assoluto ogni velleità di valutazione critica. Basti riferire che la dimostrazione si fonda su un esame separato prima dell'epigrafe nella sua struttura linguistica (p. 443 ss.), poi dello stesso « oggetto » nella struttura chimica (p. 462 ss.), e che questo secondo esame è confortato da relazioni di svariati specialisti: Pio Cellini (p. 543 ss.), Guido Devoto (p. 546 ss.), Giuseppina Vigliano (p. 555 ss.), Gian Luigi Carancini (p. 559 ss.).

Dal punto di vista scientifico dovrebbe essere sufficiente per concludere, sopra tutto in forza dell'esame oggettivo del reperto, che la *Fibula* di *Manios* è il prodotto di una falsificazione « moderna », cioè di questi ultimi due o tre secoli. Tuttavia la Guarducci non si ferma alle risultanze probatorie che nel processo penale sogliono essere denominate « la generica ». Essa va oltre, e si chiede: chi è stato l'autore specifico del falso? E con tutto il piglio di un rappresentante della pubblica accusa si dedica alla raccolta degli elementi di prova, o quanto meno degli elementi indiziari, che, nella loro imponenza collettiva e nella loro coerenza reciproca, possano permetterle di dare risposta ai classici quesiti del quando, del dove, del come, del perché e, finalmente, del chi.

2. Diciamolo subito. Uscendo dalla « generica », gli elementi specifici di prova, dalle confessioni attendibili alle testimonianze fededegne, non vi sono. È quindi solo sugli indizi che la Guarducci costruisce l'accusa. E l'accusa culmina nella imputazione per falso e truffa, operato in concorso tra loro, di due persone: l'antiquario romano Francesco Martignetti, sedicente scopritore dell'oggetto negli anni ottanta del secolo scorso, e l'archeologo celebratissimo Wilhelm Helbig, che l'oggetto identificò e presentò al mondo scientifico internazionale con due comunicazioni del 1887: la prima, in data 7 gennaio, all'Istituto Archeologico Germanico; la seconda, in data 16 gennaio, all'Accademia dei Lincei. Imputazione gravissima, resa ancora più grave dal fatto che i due presunti rei sono morti da tempo e mancano pertanto della possibilità di difendersi.

Ebbene, mi sia consentito di rilevare con rispettosa fermezza, che gli indizi sono vaghi, incerti, insufficienti, e che questo modo di procedere nei confronti sia dell'antiquario, sia dell'archeologo, entrambi trapassati, non sembra, almeno a me personalmente, meritevole di plauso.

« Sbatti il mostro in prima pagina » è il titolo di un recente film italiano, che giustamente denuncia la eccessiva facilità con cui, per non parlare di taluni magistrati smaniosi di pubblicità, gli esponenti di certo giornalismo di tutti i paesi, ossessionati dal desiderio di dare forza e richiamo alla prima pagina dei loro giornali, creano « mostri » piú o meno improbabili (lo stupratore della ragazzina, l'anarchico che ha gettato la bomba, il rapitore di bambini e cosí via), additandoli alla pubblica esecuzione, e non di rado rovinando loro una vita per sempre, anche nell'ipotesi che la loro innocenza sia messa successivamente in chiaro. Io non voglio sostenere che il caso di cui ci occupiamo sia parimenti allarmante, ma non posso tacere che gli atti di una famosa accademia, sopra tutto quando ospitano una memoria scritta da una rinomata studiosa, fanno da cassa di risonanza, per le accuse che vi si leggono, quasi quanto la prima pagina del *New York Times* (e si dà il caso che in Italia l'abbiano effettivamente già fatto, a quanto ne so, in sede di rotocalchi).

Bisogna pensarci bene, a queste cose, prima di dare alle stampe il manoscritto. E ciò non vale solo per la personalità illustre dello Helbig, degradato da scienziato di alto livello a falsario e imbroglione, ma vale anche per la persona modesta del signor Francesco Martinetti (1833-1895), del quale non è lecito dire che era, « in fin dei conti », un commerciante « che, come tanti altri, esercitava senza eccessivi scrupoli il mestiere suo » (p. 519).

3. D'altronde, per fermarci ancora un momento sullo Helbig, quali sono gli indizi che lo indicherebbero come colui che « commise un'azione che agli occhi di ogni autentico studioso non può non apparire, purtroppo, se non tradimento della scienza e una degradazione della dignità di chi la commette » (p. 539)?

Li troviamo elencati specialmente alle pagine 486 ss., 504 ss., 509 ss. Ferma al presupposto (che qui dobbiamo ritenere esatto) della non genuinità della *fibula* e della relativa iscrizione, la Guarducci vi connette strettamente il presupposto (peraltro opinabile) che il falso non possa essere che in occasione della pretesa « scoperta », e passa ad avvalorare i sospetti sullo Helbig (oltre che sul Martinetti) con alcuni giudizi di O. Jahn e di Th. Mommsen. Giudizi che dipingono lo Helbig, giovanissimo, tra i venti ed i venticinque anni, come molto intelligente, come altamente dotato, ma come ancora incapace di seria disciplina e di costanza, anzi privo di carattere, anzi non ancora maturo: cosí il Jahn al Mommsen, raccomandandosi però in varie lettere non perché lo fulmini, ma acché lo raddrizzi. Giudizi ai quali si aggiungono quello di svitato (« ein Bummelfritz »), di mosca sventata (« eine leichtsinnige Fliege »),

